



Daniel Borghi

MILAN ■ «Vedendolo giocare si ha la dimostrazione che Dio esiste», disse Berlusconi. Vedendolo, Sacchi impallidì. E lo sbolognò al Como.



Hugo Maradona

ASCOLI ■ «Diventerà più forte di me»: così l'illustre fratello, che mentiva sapendo di mentire. Hugo finì ingloriosamente nella serie B giapponese.



Luther Blissett

MILAN ■ Cannoniere giamaicano del Watford di Elton John, lo chiamavano "Miss it", ossia "Sbagliato". Non ne azzecava una. Gianni Brera mise la pietra tombale sulla sua carriera, accostandolo a Calloni, «lo sciagurato Egidio». Finì la carriera nel Falkenham Town, tra i dilettanti.

Dossier

VALERIO ROSA

sport@unita.it

Brocchi, pacchi, fregature, scartine. In una parola, bidoni. Sgangerati, impresentabili, improponibili. Nel 1980 ci si aspettava che la riapertura delle frontiere ai giocatori stranieri (dopo quattordici anni di autarchia punitiva, decretata in seguito all'epica figuraccia coreana) arricchisse il nostro calcio di chissà quali fenomeni venuti di cielo in terra a miracol mostrare. E così in parte fu: Platini, Falcao, Zico assusero al rango di eroi popolari; Maradona, il divino sgorbio a cui tutto si perdonava, entrò direttamente nella mitologia. I ricordi delle gesta di cotanti semidei vengono tramandati di padre in figlio come parabole evangeliche, com'è giusto che sia. Ma altrettanto memorabili, non solamente per i cultori del trash, sono le non-imprese degli sgarrupatissimi anti-eroi che hanno infestato, zappato e disonorato i campi della serie A. Arrivavano accolti come Messia, accolti dalla banda comunale, dall'arciprete e dal sindaco che consegnava le chiavi della città. Proposti da maneggoni sui generis e visionati in videocassetta, rivelavano la loro insi-

Trent'anni di stranieri Quanti bidoni in Italia alla fine dell'autarchia

Nel 1980 la riapertura delle frontiere dopo l'embargo per l'effetto-Corea
Accanto a Platini e Falcao una lunga lista di brocchi arrivati come messia

pienza già dopo i primi palleggi in allenamento, quando non era più possibile tornare indietro. Su di loro ironizzavano sketches televisivi in cui si promettevano assi brasiliani e si rifilavano carte da gioco: assi, senz'altro, ma buoni per il ramino. A metterli in fila, ne viene fuori una galleria degli orrori che a distanza di decenni ispirano più tenerezza che disgusto.

A Roma ricordano ancora Cesar Gomez, a cui un tifoso esasperato urlò "Viè qua che te faccio l'autografo!", ma anche Andrade, detto "Er Moviola": la lentezza come questio-

ne di principio, l'immobilità come filosofia di vita, una reazione non violenta, quasi gandhiana, alla frenesia del calcio moderno. E le pernacchie come risposta dei romanisti. Ma il simbolo, il paradigma, l'emblema di quell'epoca volontaristica e arruffona resterà nei secoli il leggendario Luis Silvio Danuello, che rattristò con la sua sconcertante inutilità il primo e unico campionato di A disputato dalla Pistoiese. Furio Zara lo definì "una maschera beffarda e comica, nella quale da qui all'eternità si rispecchieranno tutti gli stranieri falliti al nostro campionato". È senz'altro il bidone per eccellenza, l'incarnazio-

ne calcistica dell'oggetto misterioso, 6 presenze, nessuna rete e un fiorire di leggende metropolitane sul suo destino extrasportivo: attore porno nella madrepatria, con esiti agonistici decisamente migliori, oppure gelataio nel chiosco dello stadio di Pistoia. Dopo di lui, il diluvio. Il finlandese Aaltonen, il Platini del nord, un totale di trentasette minuti disputati in un'intera stagione nel Bologna: uno dei trequartisti più scarsi che si siano mai visti, ma non uno stupido (oggi insegna nella facoltà di Economia all'università di Turku). Lo slovacco Gresko, quattordici miliardi di vecchie lire buttate al vento, rap-